

APhEx 8, 2013 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 11/06/2013
Accettato il: 20/09/2013
Redattore: Vera Tripodi

APhEx
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA
GIORNALE DI **FILOSOFIA**
NETWORK
N°8 GIUGNO 2013

T E M I

CONCETTI LESSICALI*

di Luca Gasparri

ABSTRACT - Qual è la realizzazione mentale della conoscenza dei significati delle parole? La nostra capacità di usare le parole di un linguaggio dipende dal fatto che disponiamo di concetti lessicali dedicati alla rappresentazione del loro significato oppure è un prodotto di altri fattori, come la nostra conoscenza enciclopedica e le nostre abilità di categorizzazione non linguistica? L'articolo presenta alcune delle principali risposte che filosofi del linguaggio, linguisti e psicologi hanno dato a questa domanda, discute criticamente i loro argomenti chiave, e traccia un bilancio del dibattito attuale sull'argomento.

1. INTRODUZIONE
 2. LE PAROLE E LE COSE
 3. DILLO CON UN FIORE
 4. MASSIMI E MINIMI
 5. LA SCATOLA VUOTA
 6. PROSPETTIVE
- BIBLIOGRAFIA

* Ringrazio Guido Andreolli, Jacopo Tagliabue e Alfredo Tomasetta per aver letto e postillato, con la solita gentilezza e l'altrettanto consueta intelligenza, la primissima bozza del testo. Ringrazio Vera Tripodi per aver discusso con me l'idea di questo contributo e la redazione di APhEx per avermene affidato la stesura. Grazie infine ai due *referee* anonimi di APhEx per la cura e la perspicacia con cui hanno revisionato la prima versione del saggio.

1. INTRODUZIONE

Lo scopo di questo articolo è fornire una rassegna introduttiva dei problemi che si presentano quando proviamo a tracciare una linea di confine tra la nostra competenza lessicale, la nostra conoscenza enciclopedica e le nostre abilità di categorizzazione non linguistica. Secondo alcuni, la nostra conoscenza del significato delle parole dipenderebbe dal fatto che disponiamo di concetti lessicali in cui è rappresentato il loro significato convenzionale o il gruppo dei loro sensi possibili. Altri invece sostengono che la nostra conoscenza dei significati di parola¹ emerga dall'accesso a informazione che non è immagazzinata in rappresentazioni dedicate alla supervisione dei compiti lessicali [per una sintesi introduttiva, cfr. Baldi 2008]. Nel primo caso, abbiamo una forma di realismo psicologico delle rappresentazioni dei significati di parola; nel secondo, una forma di antirealismo psicologico delle rappresentazioni dei significati di parola [Jarema & Libben 2007]. Il nostro obiettivo non sarà quindi domandarci che cosa conosciamo quando conosciamo un significato lessicale, né determinare quale formato rappresentazionale abbia questo tipo di conoscenza (se la rappresentazione mentale del significato di un lessema libero sia una struttura prototipica, una categoria radiale, un aggregato di primitivi semantici e così via; cfr. Geeraerts & Cuyckens 2010), ma solo dare qualche indicazione sulla possibilità che si tratti o meno di una conoscenza incapsulata² in rappresentazioni la cui unica finalità è quella di renderci in grado di interpretare e usare le parole del nostro linguaggio. Non entreremo perciò, se non

¹ Utilizzo “significato di parola” come traduzione dell'inglese *word meaning*, espressione di uso comune nella letteratura sul tema.

² La nozione di “incapsulamento” è qui usata in conformità al ruolo che essa ricopre nella teoria della mente modulare. In estrema sintesi, una rappresentazione è informazionalmente incapsulata se la sua attivazione risponde ad un'unica base di dati in modo selettivo, automatico ed impenetrabile ad altri processi cognitivi. Per ulteriori informazioni sulla nozione di “incapsulamento” e per un'applicazione della teoria modulare al riconoscimento lessicale, cfr. Marraffa & Meini [2005].

tangenzialmente, nel merito della competizione tra le varie correnti attive nel panorama della semantica lessicale [Geeraerts 2010], né nel merito dei modelli dell'architettura funzionale e neurologica del sistema lessicale [Denes 2009]. Ci limiteremo piuttosto a porci il problema di stabilire se la dotazione cognitiva di un parlante competente includa un sistema di concetti lessicali o se la sua padronanza dei significati di parola sia il prodotto di rappresentazioni e conoscenze non esclusivamente linguistiche. Nel fare ciò, circoscriveremo ulteriormente il campo e centeremo la nostra discussione dell'argomento sul caso delle parole cosiddette "non-funzionali", "di classe aperta" o "di contenuto", categoria da cui sono esclusi lessemi come gli articoli, le preposizioni, le congiunzioni, le particelle espletive, i pro-enunciati e via dicendo.

L'articolo sarà strutturato come segue: il paragrafo 2 introdurrà la nozione di "significato lessicale" e la allaccerà a quella di "concetto lessicale"; il paragrafo 3 esporrà i termini del problema; il paragrafo 4 darà una panoramica dei modi in cui si è tentato di risolverlo; il paragrafo 5 discuterà alcune di queste soluzioni; il paragrafo 6 tratterà un rapido bilancio del dibattito sull'argomento.

2. LE PAROLE E LE COSE

Tutti sappiamo (o tendiamo ad ammettere che) le parole "hanno un significato".³ Cosa vuol dire esattamente questo? A un livello minimo, due cose diverse. La prima, che le

³ Per i nostri scopi, sarà sufficiente assumere una nozione intuitiva di "parola". Questo ovviamente non toglie che stabilire in modo puntuale e inequivoco cosa sia una parola sia un compito complesso e tutt'altro che banale. Mi limito a segnalare che alla domanda "cosa è una parola?" è possibile dare due principali tipi di risposte: una risposta *metafisica* e una risposta *funzionale*. Nel primo caso, si tratta di determinare cosa siano le parole individuando il loro tipo metafisico. Nel secondo caso, si tratta di determinare cosa siano le parole descrivendo il loro ruolo funzionale all'interno di una grammatica. Per il primo approccio, caro soprattutto ai filosofi, cfr. Kaplan [1990, 2011], Bromberger [2011], Hawthorne & Lepore [2011]. Per il secondo approccio, caro soprattutto ai linguisti, cfr., per esempio, Di Sciullo & Williams [1987], Pinker [1999], Scalise & Bisetto [2008].

parole ci servono per stabilire delle relazioni di significazione e di riferimento, ossia per denotare oggetti, proprietà e più in generale aspetti del mondo esterno. La seconda, che i parlanti sono in grado di stabilire relazioni di significazione e di riferimento tra parole e oggetti in funzione della loro capacità di associare alle parole, tramite l'apprendimento, un certo bagaglio di informazioni relative alle loro condizioni d'uso [Marconi 1997]. Concentriamoci su questo secondo aspetto e, per chiarire ulteriormente il punto, proviamo per qualche istante a guardare alla competenza lessicale con gli occhi di uno psicolinguista [cfr., per esempio, Aitchison 2011, 2012]. Il nostro psicolinguista ci dirà verosimilmente che la nostra capacità di usare le parole di un linguaggio dipende dal fatto che gli stimoli linguistici cui siamo stati sottoposti durante l'infanzia, la pubertà e l'adolescenza ci hanno permesso di "internalizzare" un lessico mentale [Chomsky 1986, 1988, 1996]. Con buona approssimazione, ciò significa che nel sistema della nostra memoria a lungo termine è presente un dizionario mentale composto da una serie di entrate a ciascuna delle quali è associata una parola, e sotto ciascuna delle quali è immagazzinato un certo *corpus* di informazioni relative al suo significato, alla sua pronuncia, alle sue caratteristiche sintattiche e morfologiche, che ci permettono di farne uso in modo competente [Jackendoff 2002, Elman 2004]. Chiamiamo questi agglomerati di informazioni *concetti lessicali* e stabiliamo, lungo questa linea, che la realizzazione cognitiva della conoscenza del significato di una parola sia il concetto lessicale che le è associato all'interno di un lessico mentale.

Introdotta questa stipulazione, porsi il problema di stabilire quale sia il confine tra la nostra competenza lessicale, la nostra conoscenza enciclopedica e le nostre abilità di categorizzazione non linguistica equivale a formulare *tre* domande guida: (i) se i

concetti lessicali siano delle entità psicologiche reali, anziché degli strumenti teorici utili al solo scopo di modellizzare la nostra conoscenza dei significati di parola; (ii) fino a che punto il loro contenuto si sovrapponga a quello delle rappresentazioni che ci permettono di categorizzare la realtà in modo non linguistico; (iii) quanto l'informazione linguistica in essi contenuta sia permeabile all'insieme delle informazioni sulla realtà di cui dispone un parlante.

3. DILLO CON UN FIORE

Supponiamo di entrare in una stanza, di vedere di fronte a noi una splendida rosa rossa adagiata su un tavolo e, colpiti dalla bellezza del fiore, di pronunciare l'espressione "Che rosa stupenda!". L'intuizione vuole che parte della nostra facoltà di pronunciare "Che rosa stupenda!" alla visione della rosa dipenda dalla nostra capacità di associare l'etichetta lessicale *rosa* a un oggetto a cui abbiamo accesso attraverso un percolato in modalità visiva. Le neuroscienze e la psicologia della percezione suggeriscono che l'insieme dei meccanismi cognitivi all'opera in situazioni di questo tipo abbia plausibilmente questa struttura. Prima di tutto, una serie di processi di identificazione primaria segmentano la scena visiva e individuano in essa un gruppo di oggetti aventi una certa nicchia di continuità spazio-temporale. Ciascuno di questi oggetti (il tavolo, la rosa, ecc.) ci si presentano dotati di un dato insieme di proprietà: per esempio, hanno una forma, delle caratteristiche cromatiche e delle dimensioni particolari. Che cosa serve, a questo punto, perché siamo in grado di applicare la parola *rosa* alla rosa? Banalmente, serve che abbiamo qualche idea di quali siano le proprietà di cui godono normalmente le istanze del genere naturale "rosa", e serve che giudichiamo le proprietà

dell'oggetto sul tavolo sufficientemente consistenti con la nostra competenza generale circa la natura e gli attributi tipici delle rose per attribuirgli il nome *rosa* [si vedano, per esempio, Denes & Pizzamiglio 1996, Goldstein 2001, Gazzaniga 2011].

Sappiamo che questo processo, apparentemente e di fatto molto elaborato, avviene con una velocità sorprendente, al punto da eludere il nostro controllo conscio. Ma non è questo il punto più rilevante per la nostra discussione. Il grattacapo che ci interessa è quello che si crea nel momento in cui ammettiamo che per associare *rosa* alla presentazione di una rosa sia necessario disporre, come dicevamo, di una qualche "competenza generale circa la natura e gli attributi tipici delle rose". Finora abbiamo parlato di parole e di concetti lessicali, eppure questa sembra non essere una variabile linguistica. Dopotutto, la capacità di definire e rappresentare concettualmente gli attributi tipici di un genere naturale non richiede il possesso di un sistema linguistico, e ci sono pochi dubbi sul fatto che molte specie animali sprovviste di facoltà linguistiche siano tuttavia capaci di classificare la realtà attraverso categorie [Griffin 1994, Hauser 2001, Bermudez 2003, Lurz 2009]. Spingendosi oltre, si potrebbe fare leva su questa osservazione per avanzare l'ipotesi che l'uso del termine *rosa* sia direttamente governato proprio da quel repertorio di informazioni non linguistiche, e che la nostra capacità di usare in modo competente le parole di un linguaggio non dipenda quindi dal possesso di un sistema di concetti lessicali, bensì dalle nostre capacità di categorizzazione generale e dal nostro bagaglio di conoscenze enciclopediche.

Il dato da cui partire è che l'accordo lessicale tra parlanti sembra essere possibile anche a fronte di profonde divergenze a livello di abilità di categorizzazione e conoscenza enciclopedica. Supponiamo che nella nostra stanza, al posto di una sola persona, ne

entrino due: la prima, un linguista senza nessuna *expertise* in biologia delle piante; la seconda, un botanista navigato che vanta un nutrito record di pubblicazioni scientifiche sulla sottofamiglia delle *Rosoideae*. Nonostante sia ragionevole aspettarsi che le loro capacità di categorizzazione e le loro conoscenze relative alle rose siano separate da un considerevole divario di precisione e ampiezza, è del tutto plausibile non solo che queste due persone sappiano determinare con la stessa naturalezza che l'oggetto sul tavolo "si chiama *rosa*", ma anche che siano in grado, spinti dall'occasione, di iniziare una lunga conversazione sulle rose, sulle qualità del loro profumo, sulla loro valenza simbolica in epoca classica, sulla loro ricorrenza nella pittura impressionista e via dicendo, senza avvertire l'una nell'altra un comportamento lessicalmente anomalo.

Chiedersi come ciò sia possibile è tutt'altro che un esercizio sterile o di secondaria importanza. Già Putnam [1975] aveva introdotto la nozione di "stereotipo" proprio per dar conto di come l'accordo lessicale potesse emergere in situazioni di questo tipo. Prima di procedere oltre, però, sgomberiamo il campo da un paio di possibili fraintendimenti. Per prima cosa, abilità di categorizzazione e conoscenza enciclopedica sono due cose diverse, anche se per molti aspetti sono due facce della stessa moneta. Intuitivamente, le prime sono determinate dal nostro bagaglio di rappresentazioni concettuali (per esempio, il concetto GATTO), la seconda dall'insieme di proposizioni che ci sono note e giudichiamo vere (per esempio, la proposizione "*che* i gatti vedono in condizioni di bassa luminosità grazie al *tapetum lucidum*"). È abbastanza chiaro che i concetti non sono insiemi di proposizioni e che gli insiemi di proposizioni non sono concetti. Per esempio, le rappresentazioni mentali delle categorie godono normalmente di proprietà prototipiche, mentre è arduo identificare un senso plausibile in cui

agglomerati di proposizioni potrebbero godere di attributi prototipici [cfr. Cohen & Lefebvre 2005]. Per seconda cosa, non è ovvio quale di questi due domini sia più direttamente collegato alla conoscenza dei significati di parola. Potrebbe sembrare che, essendo i compiti di discriminazione lessicale dei compiti di categorizzazione, il problema sia solo stabilire quali aspetti del nostro armamentario di rappresentazioni concettuali siano alla base della nostra capacità di usare le parole, lasciando a margine la competenza enciclopedica. In tal caso, si potrebbe ipotizzare che il nostro sistema di concetti lessicali sia direttamente condizionato solo dai nostri concetti cognitivi e che l'influenza della competenza enciclopedica su quella lessicale, seppur esistente, sia sempre mediata dal modo in cui la prima vincola la composizione dei concetti cognitivi [Schwarze 1995]. Eppure molti compiti di discriminazione lessicale sono governati dall'accesso a informazioni che possono non essere racchiuse nel contenitore di un concetto. Per esempio, istruito verbalmente sulle caratteristiche strutturali di un clavicordo e di un clavicembalo, posso essere in grado di distinguere un clavicordo da un clavicembalo e associare loro le appropriate etichette lessicali pur senza avere accesso ad alcuna rappresentazione generale degli attributi di tipicità di questi due strumenti. Apprendere che il primo è una tastiera a corda percossa, mentre il secondo è una tastiera a corda pizzicata, può essermi sufficiente per differenziarli lessicalmente anche se questa conoscenza non è rappresentata all'interno dell'insieme di tratti che compongono il mio concetto CLAVICORDO e il mio concetto CLAVICEMBALO.

La questione, dunque, è complessa. Per convenienza, tratteremo abilità di categorizzazione non linguistica e conoscenza enciclopedica come aspetti di un unico dominio giustapposto alla competenza lessicale e ci chiederemo in che modo ed entro

quali limiti i confini di questo territorio si intreccino con quelli della nostra capacità di usare le parole di un linguaggio. L'impressione è che una distinzione di qualche tipo tra questi due settori debba esserci. L'intuizione di partenza è quindi, per tornare al nostro esempio, che il linguista e il botanista abbiano esattamente la stessa padronanza lessicale del termine *rosa*, che la loro conoscenza di cosa *rosa* "voglia dire" sia perfettamente isomorfa e che ciò che li distingue sia solo il fatto che il secondo ha accesso a una serie di informazioni non linguistiche riguardanti le rose che non sono note al primo [Haiman 1980]. Il modo più naturale per dare seguito a questa intuizione è sostenere che il linguista e il botanista abbiano due concetti lessicali convergenti del termine *rosa*, e che l'accordo lessicale tra i due sia possibile perché le informazioni contenute in quei concetti sono incapsulate rispetto al loro repertorio di categorie e al loro bagaglio di conoscenze non lessicali. Inoltre, assumere l'esistenza di una distinzione tra il magazzino della conoscenza "concettuale" e il magazzino della conoscenza dei significati di parola sembra offrire una buona soluzione all'esigenza di rendere conto delle differenze tra i diversi modi in cui gli stessi concetti sono lessicalizzati nelle varie lingue naturali, e di spiegare come tra le abilità di categorizzazione dei parlanti di lingue caratterizzate da fenomeni di lessicalizzazione disomogenei possano tuttavia non presentarsi divergenze apprezzabili [su questo punto rimando a Murphy 2002]. Ma, come spesso accade, non è detto che questa intuizione non sia negoziabile, magari alla luce di una buona teoria che ci convinca del contrario.

4. MASSIMI E MINIMI

L'insieme delle posizioni elaborate in risposta alla classe di problemi che abbiamo formulato è decisamente vasto ed eterogeneo. Per agevolarci il compito, possiamo immaginarcele distribuite lungo un segmento continuo i cui estremi stanno tra loro in un rapporto di opposizione simil-polare. Da un lato abbiamo chi sostiene che i concetti lessicali esistano, facciano parte della dotazione psicologica di un parlante competente e che il bagaglio di conoscenze che determina la competenza lessicale di un parlante non sia riducibile ad altri aspetti delle sue abilità di categorizzazione cognitiva e della sua conoscenza del mondo. Dall'altro abbiamo chi suggerisce che l'accesso ai concetti lessicali in realtà non sia altro che l'accesso a parti di concetti cognitivi o ad aspetti della nostra conoscenza enciclopedica. Per semplificare ancora di più il quadro, possiamo concentrare le varie prospettive che si avvicendano lungo il nostro asse in tre gruppi chiave, che può essere utile caratterizzare in questo modo [Jezek 2011].

A un estremo abbiamo la posizione *minimalista*, secondo cui le rappresentazioni mentali delle categorie e il bagaglio di conoscenze enciclopediche che accumuliamo attraverso l'esperienza sono funzionalmente indipendenti dall'informazione che dà luogo alla nostra competenza sulle parole di un linguaggio. A detta del minimalista, la nostra cognizione ospita un sistema di concetti lessicali dissociato dalle rappresentazioni che presiedono la categorizzazione non linguistica e l'apprendimento di un lessico è un processo in larga parte incapsulato, impermeabile al dominio della nostra conoscenza non lessicale. Nei termini del nostro esempio, ciò significa che il linguista e il botanista sono in grado di associare l'etichetta lessicale *rosa* all'oggetto sul tavolo perché dispongono di due rappresentazioni del significato lessicale di *rosa*,

chiamiamole *rosa_{ling}* e *rosa_{bot}*, tra loro sufficientemente simili per fare sì che la comunicazione tra loro abbia successo. Un buon esempio di minimalismo è rappresentato dagli approcci al significato basati sulla decomposizione lessicale [cfr. Pulman 2005, Wunderlich 2012] e dalle teorie primitiviste come quelle di Schank [1972, 1984], Miller & Johnson-Laird [1976] o come il *natural semantic metalanguage* di Wierzbicka [1996] e Goddard & Wierzbicka [2002].

All'estremo opposto abbiamo la posizione *eliminativista*, secondo cui ogni tentativo di tracciare una distinzione tra il dominio della competenza su significati di parola e il dominio della conoscenza e della categorizzazione non lessicale è destinato a fallire, per il semplice fatto che non si tratta di due domini separati e il primo è interamente riducibile al secondo. Lungo questa linea, l'eliminativista rimuove i concetti lessicali dalla nostra dotazione psicologica, nega che la memoria semantica dei parlanti sia divisa in una componente lessicale e in una componente concettuale, e riduce la nozione di "accesso lessicale" alla nozione di "accesso a parti di un concetto cognitivo". L'eliminativista spiega così la convergenza tra le prestazioni referenziali del linguista e del botanista e la loro capacità di comprendere i rispettivi usi del termine *rosa* in funzione del fatto che essi accedono a due distinti concetti cognitivi, chiamiamoli *ROSA_{ling}* e *ROSA_{bot}*, il cui contenuto è altamente covariante rispetto alla quantità di informazioni e proprietà che i due sono in grado di associare ai membri della classe "rosa", ma che durante i compiti linguistici vengono attivati soltanto in parte. Questo non obbliga l'eliminativista a sostenere che all'interno di ogni categoria cognitiva ci sia un'area specificamente dedicata alla supervisione dei compiti lessicali. L'area sottoposta ad attivazione può essere variabile (anzi, varia di norma in funzione del

contesto) e per fare sì che tra due soggetti si crei accordo lessicale è richiesto soltanto che l'informazione recuperata dai due tramite l'attivazione della parte del concetto cognitivo rilevante sia globalmente convergente. Nel nostro caso, il linguista e il botanista riescono a comunicare perché le aree di ROSA_{ling} e ROSA_{bot} che si attivano appena entrati nella stanza e lungo il corso della loro conversazione hanno lo stesso contenuto o, al minimo, sono informazionalmente consistenti. Per molti aspetti, l'eliminativismo è la posizione standard di chiunque lavori in semantica cognitiva [cfr., per esempio, Lakoff 1987, Jackendoff 1988, Tsohatzidis 1990, Allwood & Gärdenfors 1999, Talmy 2000, Croft & Cruse 2004, Geeraerts 2006a, 2006b] o sia vicino all'innatismo atomistico di stampo fodoriano [per una sintesi, si veda Pinker 2007].

Tra l'estremo minimalista e quello eliminativista, infine, possiamo individuare almeno un'altra posizione interessante: il *massimalismo*.⁴ Il massimalismo accetta l'esistenza dei concetti lessicali, ma assume che la loro penetrabilità al dominio della conoscenza e della categorizzazione non linguistica sia, appunto, massima. Il massimalista condivide con l'eliminativista l'idea che la conoscenza alla base della nostra competenza lessicale sia altamente covariante rispetto alla nostra conoscenza extralinguistica, ma mantiene in vita l'assunto che nella nostra mente ci siano delle rappresentazioni squisitamente lessicali. È vero, prosegue il massimalista, che l'attivazione dei concetti lessicali dà sempre luogo al richiamo di informazioni che tendiamo a categorizzare come non lessicali (per esempio, secondo il massimalista il fascio di informazioni associato al concetto lessicale *rosa* si estende dai tratti richiesti per discriminare le rose da altri tipi

⁴ Jezek [2011], a cui rimando per ulteriori approfondimenti, ne aggiunge un'altra, secondo cui nei concetti lessicali sarebbero rappresentate solo le informazioni necessarie per rendere conto del comportamento combinatorio delle parole. Non prenderemo in considerazione questa ipotesi, perché non si pronuncia sull'esistenza dei concetti lessicali in modo apprezzabilmente diverso dal minimalismo.

di oggetti alle informazioni sui loro metodi di coltivazione, sulla loro vulnerabilità agli emetteri, sulla collezione di rose raccolta da Joséphine de Beauharnais nel Castello di Malmaison, ecc.), ma la loro penetrabilità informazionale non rappresenta un argomento sufficiente per concludere che i concetti lessicali non esistano. Un buon esempio di massimalismo è costituito dalle teorie del significato lessicale che enfatizzano come lo sviluppo filogenetico e ontogenetico delle nostre abilità linguistiche dipenda dall'attivazione di risorse cognitive che sono a capo della maturazione di una pluralità di funzioni di interazione con l'ambiente [cfr., per esempio, Givon & Malle 2002, Taylor 2002, Fitch 2010].

Tra queste tre posizioni sembra esistere una contrapposizione chiara. Da un lato abbiamo l'eliminativismo e la sua tesi che per spiegare il comportamento linguistico dei parlanti non sia necessario introdurre nella loro dotazione cognitiva un sistema di concetti lessicali. Dall'altro abbiamo il massimalismo e il minimalismo, che pur pronunciandosi in modo diverso sulla rigidità dei confini che separano informazione lessicale e informazione non lessicale, concordano nel sostenere che postulare l'esistenza di concetti lessicali sia un buon modo per spiegare le nostre capacità linguistiche, e aggiungono che questa spiegazione rispecchia il modo in cui la competenza lessicale è realizzata nella psicologia dei parlanti. In quanto segue, proveremo a definire sulla base di quali argomenti si possa prendere posizione per uno o per l'altro schieramento. Nel fare ciò, ci occuperemo in particolar modo di stabilire in funzione di quali osservazioni possa essere difesa la posizione eliminativista. Questo non perché pronunciarsi a sfavore dell'esistenza di concetti lessicali sia di per sé una mossa discutibile, ma perché l'eliminativismo sembra richiedere una revisione delle

nostre intuizioni sulle capacità lessicali molto più capillare e dispendiosa di quella richiesta dal minimalismo o dal massimalismo. In fondo, assumere che sappiamo usare le parole di un linguaggio perché “abbiamo una conoscenza del loro significato” e che le rappresentazioni dei significati di parola siano indipendenti dal resto delle nostre capacità di categorizzazione sembra un buon punto da cui partire per prendere sul serio la questione della competenza lessicale. L’eliminativismo invece lo nega. All’eliminativista sta dunque l’onere di dimostrarci che questo modo di affrontare il problema è infondato, basato su pregiudizi di cui una teoria matura dovrebbe fare a meno, e che la sua tesi poggia invece su argomenti più solidi. Partiremo con alcune osservazioni generali sulla flessibilità con cui si possono usare le parole di un linguaggio e vedremo come quello sia il terreno su cui si gioca la partita dell’eliminativismo.

5. LA SCATOLA VUOTA

Conoscere un significato di parola implica in modo cruciale sapere come esso vari a seconda del contesto frasale o situazionale in cui viene impiegato il termine che lo veicola [Miller 1999]. Ad ogni parola, infatti, è generalmente associata una pluralità di sensi che subiscono un processo di selezione e di compressione ogni qual volta essa viene usata in un contesto. Questa proprietà è chiamata *polisemia* e rappresenta una caratteristica pervasiva dei lessici dei linguaggi naturali, in cui il numero di parole polisemiche supera normalmente, e in modo netto, quello delle parole monosemiche [Nerlich 2003, La Mantia 2012].⁵ Alcune parole sono polisemiche in senso forte (vd.

⁵ A scanso di equivoci, ricordo brevemente che la polisemia si distingue dall’omonimia in quanto mentre nel caso dell’omonimia diversi significati si trovano a essere rappresentati da un’unica forma

l'uso di *corte* in “la corte lo condannò alla pena”, “la corte adulava il re”, “era molto bella e lui aveva un grande talento nel farle la corte”); altre esibiscono un comportamento polisemico in funzione del contesto tematico o conversazionale (vd. l'uso della parola *norma* in una chiacchierata tra avvocati e in un manuale di algebra lineare); altre, infine, pur sembrando possedere un significato definito e resistente al contesto, guardate da vicino presentano anch'esse una certa instabilità semantica. Per esempio, se chiedo al mio coinquilino Giovanni di uscire in giardino a tagliare l'erba e poco dopo lo sorprendo annaspere carponi sul prato, mentre fende il terreno con un grosso coltello da cucina, sembrano non esserci molte alternative oltre a concludere che Giovanni non ha capito il senso della mia richiesta e non ha interpretato a dovere il mio uso del verbo *tagliare* [Searle 1980, Pelczar 2000]. Certo, il suo improbabile tentativo di accontentarmi è un'istanza propria della classe di movimenti volontari a cui un parlante competente dell'italiano può riferirsi attraverso il verbo *tagliare*. Ma non era quello il “tipo di tagliare” che avevo in mente quando gli facevo notare che l'erba fuori dalla porta di casa era diventata impresentabilmente alta. Sembra quindi che il povero Giovanni non sia stato in grado di scartare dall'insieme dei possibili valori semantici di *tagliare* quelli che avrebbero lasciato, in residuo, il tipo di “tagliare” che gli stavo raccomandando di eseguire. Questo processo di scarto è comunemente noto come *modulazione* [Ross 1981, Travis 1981, Cohen 1986, Cruse 1986, Lahav 1989]. Diciamo

fonografica per puro accidente (per esempio, *credenza* (tipo di mobile) e *credenza* (idea o stato mentale) sono forme omofone, omografe, ma prive di correlazione semantica), i sensi di una parola polisemica sono sempre correlati etimologicamente e semanticamente, e tale correlazione è normalmente avvertita dai parlanti. Comparare i processi di elaborazione di omonimia e polisemia può darci indicazioni importanti sull'esistenza e sulla natura dei concetti lessicali. Per approfondire, si vedano Cuyckens, Dirven & Taylor [2003], Geeraerts [2010] e Murphy [2010].

quindi che Giovanni non è riuscito a “modulare” l’insieme di sensi possibili di *tagliare* in modo tale da rispondere adeguatamente alla mia richiesta.

Come abbiamo visto, anche nell’interpretazione di un termine come *tagliare* (un verbo che molti parlanti resisterebbero a classificare come polisemico) la modulazione sembra giocare un ruolo fondamentale. Viene dunque naturale chiedersi quale sia il modo migliore per integrare la pervasività di questo fenomeno all’interno di una teoria del significato lessicale e, più in generale, che cosa la pervasività di questo fenomeno ci dica della natura del significato lessicale. Abbiamo delle intuizioni abbastanza solide a riguardo. Riesce infatti spontaneo pensare che la modulazione sia un processo che prende in input una certa quantità di informazione semantica non modulata e procede poi a selezionare il senso adeguato sulla base del contesto frasale e situazionale, o della nostra conoscenza generale del mondo. Il modo più semplice per rendere conto di quello che accade nel clamoroso fallimento interpretativo di Giovanni sembra perciò essere questo: (a) Giovanni sente la frase “Esci a tagliare l’erba” e individua in essa l’occorrenza del verbo *tagliare*; (b) individuata l’occorrenza di *tagliare*, Giovanni richiama dalla sua memoria a lungo termine l’insieme di tutti i sensi possibili di *tagliare*; (c) Giovanni contrasta questo insieme di sensi possibili con la sua conoscenza dei significati che il verbo *tagliare* può assumere in associazione a un complemento come *erba* e con la memoria episodica del modo in cui ha interpretato *tagliare* in altre circostanze; (d) al termine di questo iter di comparazione, Giovanni seleziona uno dei sensi possibili di *tagliare* e scarta gli altri [Jackendoff 2007]. Nel nostro esempio questo iter non dà luogo all’esito sperato, eppure è naturale ipotizzare che la modulazione sia generalmente basata proprio su un processo di questo tipo. Così fosse, avremmo una

buona ragione per optare per un modello che preveda l'esistenza di concetti lessicali, concepiti come agglomerati di sensi possibili da sottoporre a processi di modulazione, e per rifiutare l'eliminativismo. Ma siamo sicuri che questa sia l'unica strada percorribile? Ci sono diversi modi per rendere conto dei fenomeni di modulazione, che variano a seconda del grado di letteralismo e di contestualismo che assumono e, di conseguenza, si distinguono a seconda di quanto strettamente ritengono che l'innescò della modulazione dipenda dalla sua capacità di avere a disposizione un input semantico non modulato. Per gli scopi della nostra analisi, possiamo considerarne semplicemente due: la teoria della *modulazione vincolata* (MV) e la teoria della *modulazione libera* (ML). La prima ritiene che la modulazione operi sempre su informazione semantica non modulata; la seconda, che gli effetti di modulazione possano essere spiegati senza presupporre che si basino sull'accesso a informazione semantica non modulata [Recanati 2004]. Le ragioni per cui è importante entrare nel merito della competizione tra questi due approcci sono due. La prima, di carattere sostanziale, è che ML, proponendo che l'innescò della modulazione lessicale non abbia necessità di avere in input informazione semantica, respinge l'idea che la nostra capacità di usare le parole di un linguaggio dipenda dal possesso di concetti lessicali ed è quindi un'espressione del tipo di eliminativismo che ci eravamo prefissati di esaminare. La seconda, di carattere metodologico, è che la strategia migliore per esplorare ML è presentarla come una versione forte della prospettiva contestualista difesa da MV.

Abbiamo detto che il modo più intuitivo per rappresentare la modulazione è concepirla, con MV, come un processo di selezione che opera su un insieme predefinito di sensi richiamati attraverso l'accesso a un concetto lessicale. Secondo MV, la pervasività della

modulazione dipende dal fatto che l'informazione semantica rappresentata nei concetti lessicali ha un formato che non le permette di fungere da senso di un costituente frasale senza alcune modifiche appropriate. Gli schemi semantici associati ai tipi lessicali sono, a seconda dei casi, troppo parametrici o troppo ricchi di informazione per costituire il senso di un'entrata lessicale interpretata, e la modulazione è l'unico processo tramite cui possono essere convertiti in un significato determinato. Nella versione di MV difesa da Langacker [1987], per esempio, i significati lessicali sono schemi astratti che, in parte tramite la loro associazione a un certo insieme di informazioni enciclopediche, vengono risolti in un contenuto semantico definito sulla base di valutazioni di rilevanza e salienza. La ragione per cui MV non è una forma di eliminativismo è chiara: MV prevede che i processi di modulazione abbiano in input informazione relativa ai sensi possibili delle parole e, dunque, accetta che parte della nostra memoria a lungo termine sia dedicata allo stoccaggio di informazione relativa al loro significato convenzionale. ML, al contrario, suggerisce che la modulazione sia un processo di *generazione*, anziché di selezione di sensi [cfr., per esempio, Atlas 1989, Clark 1992], e che l'assegnazione di un senso a un'espressione lessicale non sia chiamata a conformarsi allo spazio di interpretazioni possibili definito dall'insieme di sensi che fanno da input al processo di modulazione. Mentre MV spiega l'interpretazione e l'uso delle parole in funzione dell'ipotesi che esse siano associate a un concetto lessicale in cui è rappresentato il loro potenziale semantico, ML sostiene che le parole, *qua* tipi linguistici, non “abbiano un significato” in nessuna accezione tradizionale dell'espressione.

La competizione tra MV e ML è particolarmente interessante, oltre che in prospettiva filosofica e linguistica, anche da un punto di vista di psicologia dello sviluppo, giacché

ML sembra propendere per una radicale revisione dei modelli di acquisizione della competenza lessicale normalmente supportati nella letteratura sull'argomento (si vedano, per esempio, Bloom [2000], Tomasello [2003], Gullberg & Indefrey [2010]). Per MV, l'informazione semantica immagazzinata nei concetti lessicali non è solo l'input dei processi di modulazione, ma è anche l'output delle procedure di induzione attraverso cui chi sta apprendendo un linguaggio costruisce il potenziale semantico di una parola facendo generalizzazioni sul significato che vi vede associato in varie occasioni d'uso. MV prevede dunque un modello a due fasi: l'osservazione degli usi lessicali porta ai potenziali semantici attraverso adeguati processi di astrazione, e i potenziali semantici portano alla definizione contestuale del significato lessicale attraverso la modulazione (e eventualmente altri fenomeni pragmatici). ML semplifica il modello a due fasi di MV e lo riduce a uno schema che prevede un solo passaggio, basato su una procedura di puro apprendimento bayesiano: il calcolo dell'interpretazione da assegnare a un'espressione lessicale in una data circostanza dipende soltanto dal comando mnemonico delle interpretazioni assegnate alla stessa espressione nelle sue precedenti occasioni d'uso, senza che per lo scopo sia richiesta l'intermediazione di processi di astrazione o potenziali semantici. In parole povere, affinché la modulazione di una parola w abbia luogo non è necessario disporre di un concetto lessicale in cui sia rappresentato il significato convenzionale o lo spazio delle interpretazioni possibili di w . Serve solo ricordare come w sia stata interpretata in altre circostanze. L'interpretazione di w è quindi il risultato di una singola operazione, che prende in input la conoscenza delle interpretazioni note di w e dà in output un'assegnazione contestuale di significato la cui specificazione è fondamentale

creativa: primo, perché non è governata dall'ispezione di un potenziale semantico; secondo, perché non può essere posto alcun limite sul ventaglio di significati che w può assumere al termine della sua modulazione.

Secondo ML, l'acquisizione della capacità di usare una parola dipende da un processo di questo tipo. Un parlante S osserva che uno o più membri della sua comunità linguistica applicano un predicato P ad una situazione t . Fin qui, le condizioni d'uso di P per S sono interamente determinate dal riconoscimento dell'applicabilità di P a t . A questo punto, S inizia ad applicare P ad altre situazioni, diverse da t , basandosi su una valutazione della loro somiglianza con t e formula giudizi sull'applicabilità o non applicabilità di P a queste situazioni sulla base del fatto che il suo comportamento lessicale viene validato o corretto dalla sua comunità di parlanti. In altre parole, siccome S non dispone di alcun criterio prestabilito per discriminare tra tipi di somiglianze che giustificano l'estensione dell'applicazione di P e tipi di somiglianze che non lo fanno, S tenterà di applicare P a qualsiasi situazione gli appaia generalmente simile a t , e la sua acquisizione del comando lessicale di P consisterà nel raccogliere e memorizzare l'insieme K di situazioni in cui il suo tentativo di fare uso del predicato P non è stato scoraggiato dagli altri parlanti del suo linguaggio. Alla fine di questa fase di apprendimento, il "significato" di P per S coinciderà con l'insieme delle situazioni elencate in K e la valutazione dell'applicabilità di P a nuove situazioni d'uso dipenderà dal raffronto delle loro proprietà con le proprietà delle situazioni contenute in K .

Un punto in particolare merita di essere messo in risalto: i membri di K non sono *tipi* situazionali, bensì *istanze* situazionali. Ossia, gli elementi contenuti in K non sono schemi in cui sono rappresentate le proprietà comuni delle situazioni in cui è lecito fare

uso del predicato P. Così fosse, dovremmo ammettere che la competenza di S su P è il risultato di un'attività di astrazione di qualche genere (da situazioni particolari in cui P è stato applicato a tipi di situazioni in cui è lecito fare uso di P), mentre ML nega che i processi di astrazione abbiano alcun ruolo nello sviluppo della nostra competenza sulle parole di un linguaggio. Certo, data una conoscenza completa dell'insieme K, è possibile pensare che il "significato" che S associa a P possa essere rappresentato, dopo aver analizzato e fissato le proprietà comuni agli elementi di K, sulla base dell'insieme di proprietà che una data situazione t' candidata all'uso di P deve possedere per essere valutata simile alle situazioni listate in K e, come tale, idonea all'uso di P. Ma questo sarebbe soltanto un modo per modellizzare "dall'esterno" il tipo di conoscenza sulla cui base S usa P, un modo che non ha alcuna controparte robusta nella psicologia di S. La comparazione tra t' e le occasioni d'uso conosciute di P è completamente puntuata, nel senso che gli elementi di K vengono messi a confronto con t' uno alla volta, e viene fatta senza l'intermediazione di uno schema concettuale precedentemente ottenuto attraverso un processo di astrazione.

6. PROSPETTIVE

Per quanto bizzarro e controintuitivo possa sembrare, sono stati proposti alcuni modelli psicologici compatibili con ML [cfr., per esempio, Hintzman 1986, 1988] e alcuni filosofi del linguaggio hanno presentato espliciti argomenti in sua difesa [su tutti, si veda ancora Recanati 2004]. Scegliere se optare per ML o MV, dunque, non è un'operazione così scontata come si potrebbe credere. Questo non significa che ML non abbia delle difficoltà abbastanza macroscopiche. Primo, ML ha sicuramente dei

problemi di trattabilità psicologica: il processo di comparazione uno-a-uno tra t' e elementi di K sembra richiedere un carico di lavoro computazionale irrealisticamente pesante e *prima facie* incompatibile con la velocità con cui siamo in grado di giudicare se una data situazione sia o meno un buon candidato all'uso di un termine [McNamara 2005]. Secondo, parte della comune intuizione che le parole “abbiano un significato” dipende dal fatto che ci sembra di avere accesso diretto ai limiti normativi delle loro condizioni d'uso e spiegare questo fenomeno sulla base di ML è difficile. Dopotutto, non ho l'impressione di dover richiamare dalla mia memoria episodica tutte le situazioni in cui ho usato la parola *violino* per sapere che sarebbe inappropriato usarla per denotare letteralmente un pianoforte, una bomba all'idrogeno o la Gioconda. Terzo, una volta ammesso che il richiamo degli elementi contenuti in K sia una questione di memoria episodica, ML ha l'onere di chiarire in che senso le sue tesi siano compatibili con la letteratura sperimentale, che mostra che i danni alla memoria episodica non sono strettamente covarianti con i deficit nei compiti di accesso lessicale. In altre parole, così come è possibile avere una memoria episodica perfettamente intatta e tuttavia non essere in grado di eseguire con successo compiti di *labeling* lessicale, così è possibile eseguire con successo compiti di *labeling* lessicale in casi di memoria episodica compromessa [cfr., per esempio, Snowden 2002, Visser, Jeffrey & Lambon Ralph 2010]. Quarto, non è chiaro in che senso ML possa essere un buon modello dei processi sulla cui base i parlanti sono in grado di produrre giudizi sulla felicità o l'infelicità dell'uso figurato di una parola. Per esempio, quel poco che sappiamo sull'acquisizione della capacità di processare e costruire metafore da parte dei bambini suggerisce in modo abbastanza convincente che si tratta di abilità dipendenti dalla conoscenza di

significati di parola convenzionali, anziché da processi di richiamo di informazione immagazzinata nella memoria episodica [si vedano Keil 1986, Vosniadou 1987, Gottfried 1997, Norbury 2005].

Eppure, a molti ML sembra un ottimo modo per rendere conto della flessibilità e della creatività con cui siamo in grado di usare le parole di un linguaggio. Non è un caso che alcuni, proprio sulla base degli argomenti e degli spunti di riflessione offerti da teorie come ML, abbiano insistito sulla validità di un paradigma contestualista e indicale dei significati lessicali [cfr., per esempio, Recanati 2012] o abbiano scelto di optare per un anticontestualismo particolarmente parsimonioso, come nel caso della *organizational lexical semantics* difesa dal programma letteralista di Borg [2004, 2010, 2012]. In modo simile, alcuni psicologi e semanticisti hanno sostenuto che la nostra conoscenza dei significati lessicali dipenda dal fatto che sotto le entrate del nostro lessico mentale sono immagazzinati degli elenchi di tipi di occasioni d'uso, che da soli sarebbero sufficienti per spiegare le nostre abilità referenziali e la nostra capacità di costruire e valutare inferenze semantiche [cfr., per esempio, Spiro, Bruce & Brewer 1980, McClelland & Rumelhart 1986, Rumelhart 1993]. Si tratta di una sorta di via di mezzo tra ML e MV: non è una versione di ML perché non è una forma di eliminativismo dei concetti lessicali; ma al tempo stesso è una versione particolarmente debole di MV, perché ritiene che l'informazione alla base della nostra conoscenza dei significati di parola si limiti alla conoscenza di tipi di occasioni d'uso e non risieda quindi in una conoscenza diretta dei sensi possibili o tipici di un termine. Lungo la stessa linea si muovono il filone di semantica "a due livelli" inaugurato da Bierwisch & Lang [1989] e la teoria cognitivista di Evans [2009], che propongono entrambe un modello dinamico

dell'interazione tra *word knowledge* e *world knowledge* in contesti d'uso e assumono che la rappresentazione mentale dei lessemi liberi attinga a un repertorio di risorse concettuali e informazioni largamente indipendenti dal linguaggio. Resta poi disponibile, in linea di principio, la possibilità di integrare l'idea che la nostra conoscenza dei significati lessicali dipenda dal comando di schemi astratti con l'ipotesi che la memoria episodica giochi un ruolo nella nostra competenza lessicale, magari proponendo che i processi di modulazione dell'informazione linguistica associata ad una parola si basino sull'integrazione del suo schema lessicale attraverso il richiamo episodico delle passate occasioni d'uso di quel termine (una teoria di questo tipo è difesa da Gasparov [2010]).

Come abbiamo visto, i problemi legati al tema dei concetti lessicali sono molti, e la maggior parte di essi è ancora aperta e oggetto di una discussione vivace, trasversale a molte discipline. Al lettore quindi, che nel frattempo spero di essere riuscito a incuriosire un po', il compito di approfondire e scegliere da che parte schierarsi.

BIBLIOGRAFIA

- Aitchison, J. (2011), *The Articulate Mammal. An Introduction to Psycholinguistics*, 6^a edizione, Routledge, Londra.
- Aitchison J. (2012), *Words in the Mind. An Introduction to the Mental Lexicon*, 4^a edizione, Wiley-Blackwell, Londra.
- Allwood J. S., Gärdenfors P. (a cura di) (1999), *Cognitive Semantics. Meaning and Cognition*, John Benjamins, Amsterdam.

- Atlas J. (1989), *Philosophy Without Ambiguity*, Clarendon Press, Oxford.
- Baldi P. L. (2008), *Le Parole della Mente. Lessico Mentale e Processi Linguistici*, 2^a edizione, Franco Angeli, Milano.
- Bermudez J. L. (2003), *Thinking Without Words*, Oxford University Press, Oxford.
- Bierwisch M., Lang E. (a cura di) (1989), *Dimensional Adjectives. Grammatical Structure and Conceptual Interpretation*, Springer, Berlino.
- Bloom P. (2000), *How Children Learn the Meaning of Words*, The MIT Press, Cambridge MA.
- Borg E. (2004), *Minimal Semantics*, Oxford University Press, Oxford.
- Borg E. (2010), “Minimalism and the Content of the Lexicon”, in Baptista L., Rach E. (a cura di), *Meaning and Context*, Peter Lang, Berna.
- Borg E. (2012), *Pursuing Meaning*, Oxford University Press, Oxford.
- Bromberger S. (2011), “What are Words? Comments on Kaplan (1990), on Hawthorne and Lepore, and on the Issue”, *Journal of Philosophy*, 108, pp. 486-503.
- Chomsky N. (1986), *Knowledge of Language. Its Nature, Origin, and Use*, Praeger, New York NY.
- Chomsky N. (1988), *Language and Problems of Knowledge. The Managua Lectures*, The MIT Press, Cambridge MA.
- Chomsky N. (1996), *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Clark H. (1992), *Arenas of Language Use*, University of Chicago Press, Chicago IL.
- Cohen H., Lefebvre C. (a cura di) (2005), *Handbook of Categorization in Cognitive Science*, Elsevier, Amsterdam.

- Cohen J. (1986), “How is Conceptual Innovation Possible?”, *Erkenntnis*, 25, pp. 221-238.
- Croft W., Cruse A. (2004), *Cognitive Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Cruse A. (1986), *Lexical Semantics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Cuyckens H., Dirven R., Taylor J. R. (a cura di) (2003), *Cognitive Approaches to Lexical Semantics*, de Gruyter, Berlino.
- Cuyckens H., Geeraerts D. (2010) (a cura di), *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford University Press, Oxford.
- Denes G. (2009), *Parlare con la Testa. Le Basi Neurologiche e la Struttura del Linguaggio*, Zanichelli, Bologna.
- Denes G., Pizzamiglio L. (a cura di) (1996), *Manuale di Neuropsicologia. Normalità e Patologia nei Processi Cognitivi*, Zanichelli, Bologna.
- Di Sciullo A. M., Williams E. (1987), *On the Definition of Word*, The MIT Press, Cambridge MA.
- Elman J. L. (2004), “An Alternative View of the Mental Lexicon”, *Trends in Cognitive Science*, 8, pp. 301-306.
- Evans V. (2009), *How Words Mean. Lexical Concepts, Cognitive Models, and Meaning Construction*, Oxford University Press, Oxford.
- Fitch J. T. (2010), *The Evolution of Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gasparov B. (2010), *Speech, Memory and Meaning*, de Gruyter, Berlino.
- Gazzaniga M. S. (a cura di) (2011), *The Cognitive Neurosciences*, 4^a edizione, The MIT Press, Cambridge MA.

- Geeraerts D. (a cura di) (2006a), *Cognitive Linguistics: Basic Readings*, de Gruyter, Berlino.
- Geeraerts D. (2006b), *Words and Other Wonders. Papers on Lexical and Semantic Topics*, de Gruyter, Berlino.
- Geeraerts D. (2010), *Theories of Lexical Semantics*, Oxford University Press, Oxford.
- Givon T., Malle B. F. (a cura di) (2002), *The Evolution of Language out of Pre-Language*, John Benjamins, Amsterdam.
- Goddard C., Wierzbicka A. (a cura di) (2002), *Meaning and Universal Grammar. Theory and Empirical Findings*, 2 voll., John Benjamins, Amsterdam.
- Goldstein E. B. (2001) (a cura di), *Blackwell Handbook of Sensation and Perception*, Blackwell, Oxford.
- Gottfried G. M. (1997), “Using Metaphors as Modifiers. Children’s Production of Metaphoric Compounds”, *Journal of Child Language*, 24, pp. 567-601.
- Griffin D. R. (1994), *Animal Minds*, University of Chicago Press, Chicago IL.
- Gullberg M., Indefrey P. (a cura di) (2010), *The Earliest Stages of Language Learning*, Wiley-Blackwell, Malden MA.
- Haiman J. (1980), “Dictionaries and Encyclopedias”, *Lingua*, 50, pp. 329-357.
- Hauser M. C. (2001), *Wild Minds. What Animals Really Think*, Holt, Londra.
- Hawthorne J, Lepore E. (2011), “On Words”, *Journal of Philosophy*, 108, pp. 447-485.
- Hintzman D. (1986). “‘Schema Abstraction’ in a Multiple-Trace Memory Model”, *Psychological Review*, 93, pp. 411-428.
- Hintzman D. (1988), “Judgments of Frequency and Recognition Memory in a Multiple-Trace Memory Model”, *Psychological Review*, 95, pp. 528-551.

- Jackendoff R. S. (1988), “Conceptual Semantics”, in Eco U., Santambrogio M., Violi P. (a cura di), *Meaning and Mental Representations*, Indiana University Press, Bloomington IN.
- Jackendoff R. S. (2002), *Foundations of Language: Brain, Meaning, Grammar, and Evolution*, Oxford University Press, Oxford.
- Jackendoff R. S. (2007), *Language, Consciousness, Culture. Essays on Mental Structure*, The MIT Press, Cambridge MA.
- Jarema G., Libben G. (a cura di) (2007), *The Mental Lexicon. Core Perspectives*, Elsevier, Amsterdam.
- Jezek E. (2011), *Lessico. Classi di Parole, Strutture, Combinazioni*, 2^a edizione, Il Mulino, Bologna.
- Kaplan D. (1990), “Words”, *Proceedings of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes*, 64, pp. 93-119.
- Kaplan D. (2011), “Comments and Criticism Words on Words” *Journal of Philosophy*, 108, pp. 504-529.
- Keil F. C. (1986), “Conceptual Domains and the Acquisition of Metaphor”, *Cognitive Development*, 1, pp. 73-96.
- La Mantia F. (2012), *Che Senso Ha? Polisemia e Attività di Linguaggio*, Mimesis, Milano.
- Lahav R. (1989), “Against Compositionality: The Case of Adjectives”, *Philosophical Studies*, 57, pp. 261-279.
- Lakoff G. (1987), *Women, Fire and Dangerous Things: What Categories Reveal About the Mind*, Chicago University Press, Chicago IL.

- Langacker R. (1987), *Foundations of Cognitive Grammar*, Stanford University Press, Palo Alto CA.
- Lurz R. W. (a cura di) (2009), *The Philosophy of Animal Minds*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Marconi D. (1997), *Lexical Competence*, The MIT Press, Cambridge MA. Tr. it. di D. Marconi, (1999), *La Competenza Lessicale*, Laterza, Roma-Bari.
- Marruffa M., Meini C. (2005), *La Mente Sociale. Le Basi Cognitive della Comunicazione*, Laterza, Roma-Bari.
- McClelland J., Rumelhart D. (a cura di) (1986), *Parallel Distributed Processing: Explorations in the Microstructure of Cognition*, The MIT Press, Cambridge MA.
- McNamara T. P. (2005), *Semantic Priming: Perspectives from Memory and Word Recognition*, Psychology Press, Philadelphia PA.
- Miller G. A. (1999), “On Knowing a Word”, *Annual Review of Psychology*, 50, pp. 1-19.
- Miller G. A., Johnson-Laird P. N. (1976), *Language and Perception*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Murphy G. L. (2002), *The Big Book of Concepts*, The MIT Press, Cambridge MA.
- Murphy M. L. (2010), *Lexical Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Nerlich B. (a cura di) (2003), *Polysemy*, de Gruyter, Berlino.
- Norbury C. F. (2005). “The Relationship between Theory of Mind and Metaphor: Evidence from Children with Language Impairment and Autistic Spectrum Disorder”, *British Journal of Developmental Psychology*, 23, pp. 383-399.
- Pelczar M. (2000), “Wittgensteinian Semantics”, *Noûs*, 34, pp. 483-516.

- Pinker S. (1999), *Words and Rules. The Ingredients of Language*, Basic Books, New York NY.
- Pinker S. (2007), *The Stuff of Thought. Language as a Window into Human Nature*, Penguin, Londra.
- Pulman S. G. (2005), “Lexical Decomposition: For and Against”, in Tait J. I. (a cura di), *Charting a New Course: Natural Language Processing And Information Retrieval. Essays in Honour of Karen Sparck Jones*, Kluwer, Dordrecht.
- Putnam H. (1975), “The Meaning of ‘Meaning’”, in *Philosophical Papers*, vol. 2, Cambridge University Press, Cambridge.
- Recanati F. (2004), *Literal Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Recanati F. (2012), *Mental Files*, Oxford University Press, Oxford.
- Ross J. (1981), *Portraying Analogy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rumelhart D. (1993), “Some Problems with the Notion of Literal Meanings”, in Ortony A. (a cura di), *Metaphor and Thought*, 2^a edizione, Cambridge University Press, Cambridge.
- Scalise S., Bisetto A. (2008), *La Struttura delle Parole*, Il Mulino, Bologna.
- Schank R. (1972), “Conceptual Dependency. A Theory of Natural Language Understanding”, *Cognitive Psychology*, 3, pp. 552-631.
- Schank R. (1984), *The Cognitive Computer. On Language, Learning and Artificial Intelligence*, Addison Wesley, Reading MA.
- Schwarze C. (1995), “Semantic and Conceptual Structures in Word Formation”, in Bierwisch M., Bosch P. (a cura di), *Semantic and Conceptual Knowledge*, Bericht Nr. 71, SFB 340 e IBM Deutschland, Tubinga-Stoccarda.

- Searle J. (1980), “The Background of Meaning”, in Searle J., Kiefer F., Bierwisch M. (a cura di), *Speech Act Theory and Pragmatics*, Reidel, Dordrecht.
- Snowden J. (2002), “Disorders of Semantic Memory”, in Baddeley A. D., Kopelman M. D., Wilson B. A. (a cura di), *Handbook of Memory Disorders*, Wiley & Sons, Oxford.
- Spiro R., Bruce B., Brewer W. (a cura di) (1980), *Theoretical Issues in Reading Comprehension*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale NJ.
- Talmy L. (2000), *Toward a Cognitive Semantics*, The MIT Press, Cambridge MA.
- Taylor J. R. (2002), *Cognitive Grammar*, Oxford University Press, Oxford.
- Tomasello M. (2003), *Constructing a Language. A Usage-Based Theory of Language Acquisition*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Travis C. (1981), *The True and the False. The Domain of the Pragmatic*, John Benjamins, Amsterdam.
- Tsohatzidis S. L. (a cura di) (1990), *Meanings and Prototypes. Studies in Linguistic Categorization*, Routledge, Londra.
- Visser M. M., Jefferies E. E., Lambon Ralph M. A. (2010), “Semantic Processing in the Anterior Temporal Lobes: A Meta-Analysis of the Functional Neuroimaging Literature”, *Journal of Cognitive Neuroscience*, 22, pp. 1083-1094.
- Vosniadou S. (1987), “Children and Metaphors”, *Child Development*, 58, pp. 870-885.
- Wierzbicka A. (1996), *Semantics: Primes and Universals*, Oxford University Press, Oxford.

Wunderlich D. (2012), “Lexical Decomposition”, in Werning M., Hinzen W., Machery E. (a cura di), *The Oxford Handbook of Compositionality*, Oxford University Press, Oxford.

APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
